

S. Giacomo del Colosseo aveva pure il suo bacino, trasferito da Paolo II nella piazza di s. Marco. Secondo l'anon. Magliab. (p. 163 Uurlichs) questo sarebbe una cosa sola con la nota conca di Parione: « ad concham Parionis fuit templum Pompei...., quae concha translata fuit et stat nunc in Colliseo coram hospitali sancti Jacobi » ma le sue parole non meritano fede. Altre conche sono descritte dall'Aldovrandi, p. 291, 312 e dal Vacca, mem. 34.

La « navicella » di s. M. in Domnica, che taluni credono scultura del tempo di Leon X, stava invece in quel luogo sino dai tempi di mezzo, come apparirà dai documenti che sono per pubblicare. Vedi a. 1484.

Due campioni di questa classe hanno durato sino ai tempi presenti: il calice marmoreo di s. Cecilia, simile a quello del cortile Mattei proveniente senza dubbio da qualche altra chiesa: e la vasca di s. Cosimato⁽¹⁾. Ne rimaneva un terzo di grande pregio storico e topografico, ma la stoltezza dei nostri tempi ci ha privato anche di questa bella memoria dei tempi passati. Parlo del celeberrimo « calix marmoreus » posto nell'atrio della vetusta basilica dei ss. Apostoli, e quivi descritto sin dagli anni 560-573 da Giovanni III (« Via ubi est calix marmoreus, et lapis marmoreus magnus in gradibus excavatus » cioè la scala del tempio del Sole. Vedi Uurlichs, Codex, p. 200). Girato di 180° l'asse della basilica, e trasferitone l'ingresso da oriente ad occidente, il calice rimase probabilmente nel sito primitivo, dove sorsero più tardi le case dei Papazurri, essendovi memoria di un trasferimento fatto nell'anno 1456 il giovedì 29 aprile. (Vedi). È rimasto nel mezzo del secondo chiostro del convento sino al 1892, nel quale anno fu destinato a fungere da vaso di fiori nelle Terme di Diocleziano.

Il dott. W. Amelung ha segnalato una terza classe di marmi usati dagli scultori del rinascimento, quella delle « statue antiche trasformate in figure di santi ». Egli cita il s. Sebastiano in s. Agnese dei Pamphili, ricavato da un Giove o da un imperatore seduto: la s. Agnese sotto il tabernacolo della basilica nomentana, replica (antica) di una delle due figure femminili di Ercolano, ora nel museo di Dresda: la s. Elena nella cripta di s. Croce in Gerusalemme, già statua di Giunone: e il s. Giuseppe nel cortile Sacripante, la cui testa è ritratto di Antonino Pio: etc. Credo che la lista possa essere aumentata. Vedi Mittheil. tomo XII, 1897, p. 71.

Per quanto si riferisce a Roma le opere dei marmorarii offrono la seguente cronologia:

- 1130 circa. Coro vaticano (?) scolpito da Paolo.
- 1140 circa. Ciborio della Hierusalem, scolpito dai tre figliuoli di Paolo, Giovanni, Angelo e Sassone.
- 1148. Ciborio di s. Lorenzo f. l. m. scolpito dai medesimi e dal quarto fratello Pietro.
- 1150 circa. Ciborio dei ss. Cosma e Damiano, opera dei predetti.
- 1154. Ciborio di s. Marco, opera dei predetti.

(¹) Collocata nel sito presente l'anno 1731.

- 1162. Ciborio dei ss. Apostoli, scolpito da Lorenzo di Tebaldo, capostipite dei Cosmati. Altre sue opere in Araceli.
- 1170-1180. Portico della bas. lateran. eretto da Nicolao figliuolo di Angelo di Paolo, e candelabro della bas. Ostiense scolpito dal medesimo. Sotterranea confessione e pozzo delle reliquie (?) in s. Bartolomeo all'isola.
- 1200 circa. Porta di s. Pudenziana, opera del Vassalletto seniore.
- 1205. Porta di s. Saba, opera di Jacopo Cosmate.
- 1227. Coro di s. M. in Monticelli, opera di maestro Andrea e di suo figlio, dello stesso nome. Vedi Ugonio, Theatrum, c. 385.
- 1230 circa. Chiostro lateranense, opera del Vassalletto II. Precede di pochi anni il chiostro di s. Paolo.
- 1264. Lavori in s. Urbano a Campo Carleo, di maestro Angelo.
- 1277-1281. Cappella di s. Sanctorum, opera di Cosmate I.
- 1284. Tabernacolo di s. Cecilia scolpito da Arnolfo. Tabernacolo di s. Bartolomeo all'Isola, opera di Ognissanti Callarario dei Tederini.
- 1285. Tabernacolo di s. Paolo, scolpito dal medesimo e dal socio Pietro (Cavallini?)
- 1290 circa. Ciborio dei ss. Giovanni e Paolo, scolpito da Cosmate II.
- 1295 circa. Ciborio di s. Giacomo alla Longara, scolpito da Diodato e Jacopo figliuoli del precedente. Pavimento di s. Ambrogio de Maxima, opera di Jacopo. Vedi Ugonio, Theatrum, c. 300.
- 1297. Tabernacolo di s. M. Maddalena al Laterano, opera di Diodato. Ciborio di s. M. in Campitelli, eretto dal medesimo a spese dei Capozucchi.
- 1297-1300. Sepolcri del Durante e del card. Consalvo alla Minerva, opera di Giovanni Cosmate. Sepolcro di Stefano dei Sordi in s. Balbina, opera del medesimo. Sepolcro di Bonifacio VIII, opera di Arnolfo e di Pietro. L'arte cosmatesca cessa di brillare nel 1302 col monumento del card. Matteo d'Acquasparta in Araceli. Vedi Gregorovius V, p. 727.

Sui lavori eseguiti da costoro nelle città circostanti a Roma, vedi l'importante paragrafo del Bull. crist. 1875, p. 124.

Sul commercio di esportazione dei marmi di scavo vedi il mio articolo « Vanished Rome » nel Pall Mall Magazine dell'ottobre 1894, p. 207 segg. Sembra certo che l'industria dello scavare materiali per i calcinai e per le nuove opere di scalpello sia stata assunta da tanti speculatori che ben presto la produzione sopravanzò la richiesta. Nacque perciò la necessità di trovare nuovi sbocchi al commercio, non solo con le provincie vicine, ma anche con i paesi al di là delle Alpi e al di là del mare.

Questo argomento non può essere trattato a fondo, perchè molti elementi di informazione o sono andati perduti o stanno nascosti negli archivi dei Comuni italiani, o delle fabbricerie locali. Il successo ottenuto da Luigi Fumi esaminando quello del duomo d'Orvieto dovrebbe spronare altri a tentare la prova.

La più antica memoria di trasporti di marmi da Roma a terre lontane è del tempo di Teodorico, e concerne le colonne della Domus Pinciana spedite a Ravenna.

Segue quella del trasporto delle colonne porfiritiche dal tempio del Sole Quirinale a s. Sofia di Costantinopoli, attribuito al regno di Giustiniano. La parte del duomo di Aix-la-chapelle edificata da Carlo Magno (796-804) e consacrata da Leone III è opera di marmorarii romani, sul modello dall'ottagono di s. Vitale a Ravenna. Le colonne preziose dell'ordine alto (Hoch-münster) rapite dai Francesi nel 1794 e restituite con la pace del 1815, provengono in parte da Roma, in parte da Treviri e da Ravenna: che anzi lo studio di copiare i nostri storici monumenti fu condotto a tal punto che il duomo di Aix ebbe la sua Lupa di bronzo, simile a quella del Campo lateranense, e la sua Pigna, simile a quella della fontana di Simmaco nel paradiso di s. Pietro.

La cattedrale di Pisa cominciata nel 1063, e consacrata nel 1118 da Gelasio II, contiene infiniti marmi di Roma e di Ostia, alcuni dei quali anch'oggi portano il certificato d'origine, come quello del Genio della Colonia Ostiense CIL. XIV, 9, presso l'angolo s. o. della nave transversa. Si importarono anche sarcofagi, come quello di Marco Annio Proculo (ibid. 292) scoperto nuovamente l'anno 1742 a piedi dell'altar maggiore. L'officina ove « molte spoglie di marmi stati condotti dall'armata de' Pisani » (Vasari) si adattavano alle nuove opere sotto la direzione di Busketo e Ronaldo, fu scoperta fra gli anni 1883 e 1892 nell'orto di Luigi Bottari, contiguo alla piazza del Duomo. L'ha descritta il prof. Ghirardini nelle Notizie del 1892, p. 149-151.

Dalle cave inesauste « districtus urbis » si cavarono materiali per la costruzione del duomo di Lucca (1060-1070), di Monte Cassino (1066), di s. Matteo in Salerno (1084), di s. Andrea in Amalfi (XI secolo), del duomo di Spoleto, del battistero di s. Giovanni in Firenze (1100), del monastero di Nostra Signora di Tergu in Sardegna, del monastero di s. Fruttuoso a piè del monte di Portofino, della chiesa di s. Francesco a Civitavecchia, del duomo d'Orvieto (1321-1360) e perfino dell'abbazia di Westminster. Per taluni di questi edifici manca la prova scritta, ma la qualità e la condizione dei marmi che li compongono bastano a mostrarne l'origine. Alfano e Leone d'Ostia parlano delle « columnae, bases, ac lilia et diversorum colorum marmora » trasportate col mezzo di barche da Roma alla bocca del Garigliano, e col mezzo di bufali dalla bocca del Garigliano a Montecassino. Le colonne ed i marmi del duomo di Salerno formarono parte del bottino di guerra di Roberto Guiscardo. I porfidi e i serpentini onde sono commessi il sepolcro di Enrico III, parte del pavimento davanti all'altare grande, e certi altri sepolcri nella cattedrale di Westminster furono portati via da Roma dall'abate Richard of Ware poco dopo il 1258. Si possono ricordare in ultimo luogo le parole dell'Epist. hortatoria del Petrarca: « de vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum, de imaginibus sepulchror. sub quibus patrum vestror. venerabilis cinis erat, desideriosa Neapolis adornatur ».

Il comm. Fumi così parla delle provviste dei materiali da decorazione per il duomo d'Orvieto nel suo splendido volume del 1891 (1): « Notevole è la quantità di

(1) Luigi Fumi, Il duomo di Orvieto e i suoi restauri. Roma, Società Laziale 1891, p. 28 segg.

marmi venuti da Roma e dalle sue vicinanze. Già dai ricordi datati dal p. Della Valle (1) si hanno marmi romani arrivati per la via di Orte, ne' primi anni della edificazione della chiesa (giugno 1316). Maestri dell'Opera si trovavano a lavorare al Castello della Galera, nelle parti di Roma, e nel maggio 1321 vi ricevevano messi con lettere. Maestro Ciolo di maestro Tommaso d'Amelia faceva spesa in Roma per eavare marmi da un fossato presso lo stesso luogo, e per la polizza di salvacondotto fuori di Roma, e per pagare un notaro che scrisse lettere da parte dei conti dell'Anagninara. In altro documento dello stesso mese sono registrate tutte le spese fatte da lui a maestri e lavoranti che erano a ricercare e a lavorare marmi.... La spesa notata per portare ferreamenti e altro da Orvieto a Roma, a castel Galera, e altrove, fa vedere che s'intrapresero i lavori intorno a quel tempo. Nel giugno potevano già essere recati circa venti pezzi di marmo del peso di molte migliaia di libbre. Da Roma stessa spedironsene sette da Castel sant'Angelo, oltre quelli che se ne acquistarono da varie persone. Molti ne fornì anche la contrada di s. Paolo (2). Coi nostri sono nominati maestro Giacomo di Luca marmorario di Roma, che fu insieme con essi per quattro giorni, e andette attorno per il distretto romano; e maestro Stato o Stazio, altro marmorario della stessa città. Si fermarono ad Albano, facendosi raccomandare per lettere dal notaro dei Senatori, e togliendo da questi carta di licenza. Gli accolse umanamente il sig. Giovanni de' Savelli. Ad Albano erano a lavorare varii artisti... Di là spedirono il 6 novembre 1321 quarantotto pezzi al porto di Grapigliano in otto carrate, e da Castel Gandolfo in tre carrate al detto porto per il Tevere. Per questi marmi maestro Marino di Federico pagò maestro Giacomo marmorario di Roma suddetto, per due giorni che fu coi nostri a condurli, e per regali in pepe in cera e zafferano presentati ai nobili uomini Pandolfo e Giovanni de' Savelli, i quali donarono i marmi stessi. Maestro Marino di Federico stette in Albano quarantacinque giorni, ed egli stesso lavorò i marmi..... (Nel settembre 1325) Lorenzo di Pietrangiolo sandalario romano recò per Tevere dal porto di Foglia in Sabina quarantun pezzi di marmo, del peso di 23.450 libbre. Ne recò altri tredici Cola Caroso, altro sandalario romano, del peso di 15.500. Cola Capozucchi camarlingo della Camera di Roma, rilasciò polizza di pedaggio per 54 pezzi, a ragione di dodici denari provisini per ognuno..... Nel 1337, dal guado di Titignano per Castel Vecchio si traevano some di marmo romano, e da Sipicciano e da Orte e da s. Valentino..... Nel 1354, mentre reggeva la loggia il capo maestro Andrea di Ugolino, si pose mano ad eseguire la bella finestra tonda o rota di facciata. Per essa si acquistò a Roma, per trentacinque fiorini d'oro, un marmo grande che dal tempio di Giove doveva essere condotto a Tevere, spezzato, ma ridotto alla forma più grande che fosse possibile: e conduttori ortani, e attigianesi nel 1356, e nel 1358 e 59, ebbero per quel trasporto da Roma al porto di Attigliano varie somme. Dal quale ultimo luogo arrivarono dodici centinaia estratte dal Tevere, e poi cinque some il 15 giugno 1359, quando era capomaestro Andrea Orcagna..... All'Orcagna successe nel 1360 Andrea di Cecco Rinaldi da Siena. A suo tempo, di feb-

(1) Della Valle, Storia del duomo d'Orvieto. Roma, 1791, p. 266.

(2) Queste indicazioni dei documenti originali vanno interpretate diversamente. Vedi appresso.

braio 1360, si trasportarono con licenza del Campidoglio, da Roma al Tevere, e quindi, dopo pagato il pedaggio in Pontemolle, in Gallese, e in Otricoli dodici mila libbre di marmi al porto di Attigliano: altre 29000 libbre in seguito ». Così il Fumi a p. 29-30.

Dagli allegati che il ch. autore produce, p. 42 e segg. si hanno particolari topografici di qualche importanza.

1321, 25 maggio. PORTVS AVGVSTI. Si paga una fune « pro trahendis marmoribus de quodam fossato prope Castrum Ghalere districtus (urbis) ». I marmi si andavano cercando per la campagna e si lavoravano sul posto a fine di diminuirne il peso. Taluni pezzi dovevano essere stragrandi: i « 7 lapides mangni » tolti via il 27 giugno pesavano, ridotti, sei migliaia ed un terzo.

1321, luglio. R. IX. Gli scavi nel distretto del campo Marzio fruttarono 10 blocchi di circa 12 migliaia. Nello stesso mese maestro Ciolo acquista da privati 7 pezzi di marmo e li fa carreggiare « ad portum Castrum sancti Angeli de Urbe ». Frattanto altri artefici « ibant ad inveniendum marmora per districtum urbis ». La formula « prope Castrum sancti Angeli » che ricorre in altri documenti, indica non la provenienza dei massi ma il luogo di imbarco, ossia il molo di Torre di Nona, descritto dal Marchetti nel Bull. com. del 1891, p. 45.

ALBANVM DOMITIANI. Gli scavi e le distruzioni nella « contrata castrum Albani » durarono almeno 36 giorni (1), tale essendo il conto delle mercedi pagate ai marmorarii Pier Terracane, e Nicolao da Fiorenza.

OSTIA. Quale sia il senso della formula relativa agli scavi fatti in « districtu urbis subptus urbem de contrata sancti Pauli » lo spiega la nota p. 46, n. XLIV. Vi si accenna al trasporto di marmi dal X miglio sotto s. Paolo per mezzo di bufali. È evidente essere stato messo a contribuzione il territorio ostiense: poichè non occorre computare quelle X miglia sino a Roma, ma solo « ad portum Grapigliani prope sanctum Paulum de Urbe ».

Il porto o scalo di Grapigliano pare che corrisponda a quello ora detto « della pozzolana » sotto la collina di Ponte Fratto, l'antico vicus Alexandri, intorno ai quali luoghi vedi il Bull. com. 1891, p. 217 sq. Esso servì ancora all'imbarco dei marmi provenienti dalla villa albana di Domiziano a Castel Gandolfo (2). Vi era un traghetto (passatura ultra flumen Tiberis erga dictum portum Grapigliani). Il documento LXX del 30 nov. 1325 contiene la notizia di un terzo porto, oltre quelli di Tor di Nona e di Grapigliano già notati. È il porto di Ripetta, chiamato porto dell'Agosta — portus Aguste Urbis. Vi era uno spazio per lo sbarco ed imbarco delle mercanzie, ed un ufficio gabellario, dove il comune e la sua camera rilasciavano le polizze d'esportazione ai marmorarii esteri, i quali venivano a Roma a « spiare » la loro preda, prima di intavolare le pratiche coi committenti e coi proprietari. Cf. il doc. CLXXIV del 13 febbraio 1350 « Castrutio quando ivit Romam ad spiorandum pro marmo ».

1354, 10 settembre. OPERA OCTAVIAE? Il documento relativo a scavo e trasporto di marmi da un preteso tempio di Giove « usque ad portum Tiberis » reca

(1) L. c. p. 45, n. XLII.

(2) L. c. p. 46, n. XLV.

il n. CLXXIX. Quale era il tempio di Giove? Evidentemente il portico d'Ottavia vicino alla sponda del fiume, cui le Mirabilia, ossia le Guide di quei tempi attribuiscono appunto quel nome. Si noti che il marmo colossale, del valore di 35 fiorini d'oro, era di proprietà privata, di un certo Alessio Matrice. Forse dalla stessa cava vengono i 64 pezzi di marmo imbarcati al porto di Ripetta nell'estate del 1356 (doc. CLXXXIII). Ne provengono certamente i 45 traini condotti dall'istesso sito di Alessio Matrice all'istesso porto, nel gennaio del 1362. I marmi erano stati spezzati e lavorati sul posto. I senatori rilasciarono la apodixa di uscita (CCXI). Nel febbraio del 1360 si parla di altre 12 migliaia di marmo, per le quali era stata chiesta « in capiteo » ed ottenuta « licentia deferendi extra urbem » (CC).

1368. ISEVM ET SERAPEVM. Le spogliazioni durarono parecchi anni ancora. Nella estate del 1368 un maestro Paolo di Matteo comprò marmo « da Paulo di Converrone da Roma, il quale avita in Cammigliano » per fiorini 4 d'oro: da « Paulo Salvatelli il quale avita in Treio » per 3 fiorini. Non so se costoro si debbano considerare proprietari di rovine-petraie del Camilliano e del campo d'Agrippa, ovvero semplici marmorarii. Marmorario fu per certo quel « Donato d'Alberto da Rezzo il quale avita a Roma... de Santa Maria Rotonna » e scolpisce « LX pezzi di ciercini » (CCXXI).

VEII. Assai importanti sono le notizie relative agli scavi di Malborghetto, contenute nei documenti CCXXII, CCXXXI, CCXXXII, CCXXXIII etc. Padrone del luogo era il « nobilis vir dominus Latinus de Ursinis », il quale donò all'opera del duomo « lapides marmoreos positos et existentes in districtu et territorio Castrum Insule prope Malborghetum ». Raccolti e ridotti alla forma dovuta, erano deposti sulla sponda del fiume alle « Capanne Malborghetti ».

Gli scavi durarono dal gennaio del 1369 all'ottobre del 1370 nella « Tenuta Insulae pontis Veleni » di casa Orsini di Bracciano. Si tratta perciò del sito di Veio, così chiamato sino dal principio del secolo XI. Una parte di esso fu acquistata da Andrea Orsino sino dal 1346: un secolo dopo, la potente famiglia aveva occupato tutto il territorio vejentano. Cf. Nibby, Anal. III, 421 sgg. il quale crede che il « pons Veleni o Veneni » debba cercarsi nel ponte Sodo. In ogni caso la tenuta stessa di Malborghetto abbonda di rovine che ho esaminate e delineate diligentemente nel gennaio 1897: fra le quali il Giano quadrifronte che serviva di maschio al castello medioevale (Burghus s. Nicolai), e il mausoleo rotondo tra il IX e il X miglio della Flaminia. Si noti che il Giano sta a cavallo del crocevia formato dalla Flaminia e dalla traversa che metteva in comunicazione il Tevere con la Cassia-Clodia per mezzo di Veio, e che serviva al carreggio dei marmi dal luogo di scavo al luogo d'imbarco.

1360, 5 maggio. Assai rimarchevoli sono i documenti CCCXI, CCCXIII e CCCXIV relativi a scavi di statue. Io non ne intendo bene il senso. La formola è questa: « si placet effodi et conduci facere duas aut tres statuas marmoreas seu tivertini pro faciendis apostolis pro nicchis in faciata existentibus ». Si tratta di scavare marmo ossia la materia prima, per modellarlo in istatue, ovvero si tratta di vere e proprie statue classiche da adattarsi al tipo cristiano, come quelle riconosciute e descritte dall'Ame-lung? Il doc. CCCXIV relativo alla « conductio trium statuarum tivertini, existentium

in territorio Civitelle, ponendarum in necculis super oculo ecclesiae » parrebbe confermare la seconda ipotesi, mentre la ragione addotta per l'effossio statuarum » nei docc. CCCXI e CCCXIII « ut magister Raphael sculptor possit laborare ne frustra consumat tempus » pare avvalorare la prima.

Ma è tempo oramai, di passare ad un altro capitolo nella storia degli scavi e della rovina di Roma, alla ricerca, cioè, dei marmi e dei travertini per le calce.

CALCARE. Di grandi provviste di calce si parla sino dal secolo VIII. Sisinnio, che fu papa nel 708, accingendosi a riparare le mura di Roma contro gli assalti dei Longobardi, ordinò a tale effetto che si apparecchiassero le calce. Lo stesso fece Gregorio II (715-731) restaurando le mura vicine alla porta di s. Lorenzo, e il suo successore Gregorio III, somministrando alla città le spese per gli operai e per la compra della calce. Questa era certamente cotta sul posto, adoperandovi « pezzi di marmi e di travertini presi dalle fabbriche rovinate: e porto opinione che vi siano stati cotti infiniti rottami di tante statue, che vi dovevano essere in ogni contorno, e qualcuna rotta anche a posta ». Fea ad Winkelmann, Storia, tomo III, p. 312. Le antiche leggi punivano nel capo coloro che vendevano e coloro che compravano marmi di sepolcri per la calce. Costante commutò la pena di capitale in pecuniaria, nella legge seconda diretta a Liménio a. 349. Vedi Cod. Theod. l. IX, tit. 17. « de sepulchris violatis ». Ma queste difese avranno tutt'al più servito a tutelare per qualche altro anno ancora i sepolcri lungo le vie consolari: gli altri monumenti furono sacrificati senza pietà. Lo sappiamo dagli storici della « decline and fall » dell'impero, lo sappiamo da quanto si è scoperto sotto i nostri occhi in Roma e nel suo distretto negli ultimi 30 anni. La strage non cessò nei tempi di mezzo, anzi divenne più feroce col risorgimento delle arti. Una delle più autorevoli testimonianze su questo fatto è quella del Chrysoloras, il maestro del Poggio (ap. Gregorovius, tomo VI, p. 817): « le statue giacciono infrante oppure sono ridotte in calce o impiegate in funzione di pietre: per buona ventura ancora se ne adoperano in officio di predella per montare a cavallo, o di zoccoli di muraglie, o di mangiatoie nelle stalle ».

Il Fea l. c., p. 317 dice che i calciaioli e i fornitori di marmi si attaccavano specialmente ai sepolcri « per il comodo che si aveva nelle proprie vigne di rovinarli senz'essere scoperti »: ma le calce clandestine dei tempi di mezzo e del risorgimento devono credersi piuttosto strana eccezione alla regola: i materiali si ricercavano, gli edifici si demolivano, i marmi si calcinavano alla piena luce del sole, sotto l'occhio indifferente delle autorità, anzi col consenso di questa e con partecipazione degli utili. Col documento pubblicato a p. 47, anno 1426, la Camera, concedendo ad una compagnia di calciaioli i travertini della basilica Giulia, si riserva la metà del prodotto, che poi cede a favore del cardinale di s. Eustachio, Giacomo Isolani. Lo stesso è avvenuto per i travertini del Colosseo, del fornice di Lentulo, del circo Massimo e di cento altri monumenti consumati in servizio della fabbrica di s. Pietro, dei palazzi di s. Marco, Riario, Farnese etc. Si tratta di centinaia di migliaia di ruggia di calce. I privati ne consumavano in proporzione. Ecco un esempio del 1509: « MDIX die XIII decembris magister Iohannes de Biaseto de Monte rotundo promisit dare magistro Fran-

cisco de Vecchis de Cremona, infra unum mensem cum dimidio rugia ducent(a) de calce in bonis lapidibus, conducta ad portum (il porto di Tor di Nona) prope domum alias cardinalis Parmensis (*) pro precio viginti sex bolonenorum sive baiochorum in rugio » A. S. C. Scritt. arch. prot. VII, e. 800. Si vede che Francesco de Vecchi non avendo forse i mezzi di procurarsi la calce alla moda, la calce archeologica, s'era contentato della volgare di Monterotondo a sei baiocchi il rubbio, compreso il trasporto per via del fiume.

Si è ricordata, a questo proposito, una costituzione di Paolo III per far cessare lo sconcio. Il de Marchi ne discorre così: « Nel principio di papa Paulo terzo quelli che facevano calcina in Roma pigliavano tutti li torsì di marmore che potevano havere delle anticaglie, e ne facevano calcina, et per aventura alcuni ignoranti li havria poste una statua, perchè trovavano che faceva calcina miracolosa, massime il marmore orientale: questi pezzi di marmore erano trovati sotterra nel fare le cantine, e nelli cavamenti delle vigne, et altri luoghi che si fanno a posta per cavare pietre in Roma e fuori; ma... Paolo terzo... fece fare una provisione grandissima sopra delle anticaglie, massime sopra delle statue, etiam di delli torsì... che non se ne ponesse in fornace sotto pena della vita; donde ne avvenne in poco tempo che cominciò a moltiplicare le anticaglie in Roma, e cominciarono a montare in pretio ». E più sotto: « Prima (di Paolo III) chi voleva portar via anticaglie, le portava quasi senza difficoltà nessuna; li cavatori di pietra da far calcina pigliavano delli trusi di statue e de ogni altre antigaglie... e ne facevano calcina, et io l'ho veduto con li miei occhj e li ripresi e feci cavare fuori certi trusi della fornace a Roma appresso Ripetta (la calcara dell'Agosta), in su la ripa del Tevere. Hora papa Paulo pose bandi crudelissimi che nessuno dovesse disfare pietra antica ne portar fuori di Roma etc. » Cod. Magliab. XVII, 3, ap. Müntz, Rev. arch. maggio-giugno 1884.

Questi « bandi crudelissimi e di scomuniche » non sortirono il loro effetto: la distruzione dei capolavori della plastica greco-romana diminuì forse, ma non cessò quanto alla distruzione degli edifici essa continuò sino alla fine del cinquecento più violenta che mai. È vero che i conti delle fabbriche farnesiane contengono grosse partite di calce venuta da Tivoli e da Monterotondo; ma vi appariscono anche fornitori di Roma.

La loro industria non ebbe a soffrire dalla « provisione » paolina: tanto più che essa era divenuta un cespite di entrata per la Camera. Dal libro mastro di messer Antonio Amadio per la tassa del ponte di s. Maria (1548-1549) apparisce che i calcarari erano tassati a calce, cioè secondo la quantità del materiale archeologico da loro distrutto: « adi 21 luglio 1549 da bernardino de iaco maggiore calcararo al buon conto dele sue calcare scudi 3; (26 luglio dal med.) scudi 2; per resto dele sue calcare ». Vengono appresso Paolo Pianetta (*), Vincenzo Romuli, etc., alcuni dei quali furon fatti pagare « per mano di Donato executor del baricello ». Troveremo appresso altri nomi famosi di calcarari nei pontificati di Paolo III, Giulio III,

(*) Il card. Gio. Giacomo Schiafenati detto il card. di Parma costruttore o abitatore di una casa, donde venne il nome ad un arco (Via dell'arco di Parma) e ad una strada che a quello conduceva.

(*) Comproprietario della calcara dell'Agosta. Vedi appresso, p. 25.